

## **I sogni disperdono anche la polvere**

Voi oggi mi vedete così, un po' desolata, cupa, come certe vecchie signore col cappellino e il vestito che ha vissuto i fasti della Belle Epoque, ma adesso... Eppure un tempo io ero la sala d'aspetto della ferrovia a cremagliera che portava a Poggio Alto. Lo so, dirlo così adesso non fa effetto a nessuno, perché la memoria è come le medicine omeopatiche: si diluisce e poi si diluisce e poi si diluisce e...

Ma allora c'era sempre gente, qui; c'era luce, movimento. C'era vita, odore di umanità. Però era tutto sempre pulito, lustro, profumato. Dovevate vedermi: l'orgoglio del Borgo, orgogliosa di esserlo, anche se era un orgoglio basato su cose semplici e su semplici persone.

Il primo e l'ultimo che vedevo, ogni giorno, era il Franco Imberti, il signor bigliettaio, il pilastro di tutta l'attività. Mai un giorno di malattia o di permesso; fosse stato per lui, rinunciava anche alle ferie: non aveva famiglia, capite? La sua casa, la sua famiglia eravamo io e i miei abitanti. Sempre impeccabile nella sua divisa blu elettrico, il cappello con la visiera e i fregi in oro. La camicia bianca che sembrava candeggiata due volte al giorno. Uno spettacolo, che le donne se lo mangiavano con gli occhi, anche se non era bello, no. Ma lui... professionale, serio: gentile con tutti, però sorrisi solo per bambini e anziani.

Quando aveva venduto il numero giusto di biglietti si metteva in testa il berretto, chiudeva a chiave la porta del suo ufficio e apriva il cancelletto dell'ingresso alla funicolare. Forava i biglietti e appena tutti erano in cabina chiudeva la portiera e azionava il meccanismo di risalita. Aspettava che tutto funzionasse a dovere, poi rifaceva al contrario le stesse operazioni di prima.

Come me lo coccolavo anch'io con lo sguardo: di statura non era tanto alto, ma la divisa... bè, per noi era un Generale, ma di quelli con tante medaglie sul petto, il signor Franco.

I passeggeri ce n'era di fissi, che salivano e scendevano tutti i giorni, tanto che li consideravo un po' come fossero la mia famiglia, e mi accorgevo se un giorno uno di loro mancava.

A quei tempi Poggio Alto era in buona parte derelitto e abbandonato a sé stesso: ci viveva poca gente, quella che non poteva permettersi un appartamento nelle palazzine moderne del borgo basso. Quella che occupava vecchie abitazioni malandate, palazzetti di fine '800 o inizi '900. Case di ringhera, con tetti sconnessi, facciate scrostate, porte e serramenti cotti dal sole e rosicchiati dal gelo. Gli abitanti scendevano in paese per chiedere un po' di elemosina o per piccoli lavoretti o anche solo per scambiare quattro chiacchiere non sempre con gli stessi. E fare quel po' di

spese che potevano permettersi. Raccontarlo adesso può far sorridere, ma non ce n'era uno che i vestiti non gli ballassero indosso.

I miei *habitués*...

eccola lì, l'Adalgisa, un tantino stagionata, col suo cappotto color grigio-e-basta anche lui stagionato: scendeva tutti i giorni, alle tre del pomeriggio, per andare al cimitero. In mano un mazzolino di fiori di campo, che d'inverno non so dove li andasse a prendere: forse in qualche giardino? Restavano sempre gli stessi per almeno una settimana, ma lei li trattava con una delicatezza... come fossero ogni volta freschi.

“Sa – diceva a chiunque non glielo chiedesse – li porto al me *mari*’, il povero... il povero... pensi che ce l’ho qui sulla punta della lingua, né, il nome, ma oggi proprio... anche l’età, sa”.

Verso sera, tornava qui, con i suoi fiori ogni giorno un po’ più mosci, moscia lei pure, avvolta nello sconforto.

“Son mica più buona di trovare la tomba del defunto, sa? – diceva ogni volta al signor Franco che la stava pazientemente a sentire – Me l’avranno spostato in un altro cimitero? Così senza dirmelo... Sa niente, lei che c’ha questa bella divisa e dev’essere una persona importante?”

Il bigliettaio scuoteva la testa, senza osare guardarla in faccia, col magone che non gli passava mai nemmeno dopo tanti anni: come tutti gli altri non aveva il coraggio di dirle che lei, l'Adalgisa, era mai stata sposata.

Me la vedo ancora lì, seduta sulla panchina, i fiori in grembo, lo sguardo all’infinito, a cercare le foto del suo album di nozze. Quello pure non si sapeva che fine avesse fatto. Intorno a lei si creava un’atmosfera come di sospeso, di indefinito: chi la osservava correva il rischio di perdersi inseguendo l’Ippogrifo delle sue fantasticazioni.

E magari in quel momento entrava *ol Piero* (lo chiamavano tutti così, e basta), con l’andatura oscillante, il vecchio berretto da marinaio messo lì sulle *ventitré*. Quando era dell’umore giusto, la faccia sembrava una maschera sorniona, quasi da monello: una “*ghegna de fan amò\**”, come si dice da queste parti. Dava sulla voce a tutti, ma scherzando, raccontando le sue imprese di guerra a bordo di un sommergibile. Non è che gli credessero in molti, eh, però lui non dava l’impressione di curarsene troppo: gli piaceva un sacco ascoltarsi mentre raccontava.

Scendeva in paese per farsi preparare ogni giorno un po’ di cibo dalla sorella (viveva solo, non era sposato) e per andare a caccia di monetine con la sua infallibile calamita: le recuperava perfino dai tombini e non si capiva nemmeno come riuscisse a vederle. Gli spiritosi dicevano che aveva fiuto per gli affari.

Quando era dell’umore giusto era l’unico che, di tanto in tanto, costringeva perfino il signor Franco a ridere in servizio - facciamo: sorridere? E c’era da far cantare Messa, credetemi.

Poi scoppiava la tempesta, burrasche senza preavviso, senza spiegazione. Dipendeva da una disgrazia successa sul sottomarino, dicevano i soliti bene informati, ma vallo a sapere. L'espressione del viso gli si faceva cupa, quasi ostile; non sembrava più lui. Dalla bocca gli usciva un brontolio di tuono che a tratti esplodeva in scariche di una violenza verbale che gettava nel panico chi non lo conosceva, e non solo. E rattristava comunque chi sapeva quanto fossero innocue e passeggere. Non salutava nessuno, nessuno vedeva. Sentivamo la sua ira già molto prima che *ol Piero* si materializzasse: quando la mia porta si spalancava come colpita da un tornado, il silenzio già regnava. Nessuno gli doveva rivolgere la parola, nessuno doveva reagire alle sue frasi minacciose: un forestiero che tempo addietro aveva reagito offeso a un suo insulto se l'era vista quasi brutta, salvato soltanto dal pronto intervento di chi conosceva *Ol Piero*. Il signor Franco non gli forava nemmeno la tessera gratuita che gli passava il Comune. Straziava i cuori pensare a quale dolore aveva bisogno di tanta violenza per esprimersi.

Tutta un'altra pasta la signora Claretta: poteva passare senza quasi che te ne accorgessi. Minuta, silenziosa, dall'età indefinibile; vestiva come un'elegante dama d'altri tempi (si diceva fosse stata ricca, poi, i casi della vita...), ma si vedeva che gli abiti avevano vissuto lunghe stagioni e non ricevevano il cambio da molti anni. A cominciare dai cappellini, spesso percorsi da strappi e con i lembi penzoloni. Ma sempre pulita, eh: si lasciava dietro una fragranza di lavanda e di sapone di Marsiglia... Girava con una antiquata carrozzina per bambini, nella quale troneggiava una maestosa papera bianca, Sibilla, coronata da una buffa cuffietta di pizzo. La Claretta in cambio di poche lire svelava la sorte a chi era curioso di conoscerla: lei non faceva pressioni su nessuno, diceva con infinita dolcezza che ognuno deve sentirsi libero di apprendere o meno il proprio futuro.

Funzionava così: a lato di Sibilla, due scatole colorate contenevano un bel numero di foglietti piegati in quattro; la papera, dopo che era stato versato l'obolo, guardava la padrona, poi con il becco ne pescava uno e lo porgeva all'interrogante, sottolineando con un garrulo *qua! qua!* Si trattava sempre di frasi beneauguranti o di versi di poesie ricche di sentimenti buoni e di incoraggiamenti. Claretta sorrideva, piegava vezzosamente il capo di lato e salutava con un convinto: "*Sibilla non sbaglia mai!*"

Claretta... un soffio di dolcezza, di delicatezza. Anche il signor Franco si inteneriva a guardarla; ogni tanto non nascondeva un moto di preoccupazione: fragile come era, qualsiasi poco di buono avrebbe potuto farle del male senza correre alcun rischio. Invece, le volevano tutti un gran bene.

Come in tutti gli ambienti, anche lì in mezzo ai buoni si aggirava un malintenzionato. E giusto le sue intenzioni erano malvage, perché poi in

quanto a fatti... Viveva anche lui a Poggio Alto, dicevano in una casetta mezza diroccata. Ovviamente solo, nessuno l'aveva mai visto in compagnia di altri che di se stesso. Si raccontava di tutto su di lui: che l'avessero licenziato da mille impieghi perché non aveva voglia di lavorare o l'avevano beccato a rubare o se la faceva con la figlia del principale o chissà che altro ancora; che fosse uno straniero fuggito dal suo paese perché ne aveva combinata una bella grossa (quale? mistero); che era un ex boss della mafia caduto in disgrazia perché non aveva mai avuto il coraggio di uccidere i suoi nemici... e altro ancora. Io non davo molto retta a tutte queste dicerie, che spesso servivano solo a rendere frizzante un viaggio in funicolare. Certo aveva una faccia che a vederlo metteva a disagio, ma non era colpa sua se era magro come un chiodo, con gli zigomi che quasi bucaivano la pelle, un naso a becco d'aquila, gli occhi storti e un mento lungo come una barba. Proprio perché non passava inosservato e metteva soggezione, per lui era difficile commettere azioni criminose, lo tenevano tutti d'occhio. Che poi, azioni criminose... si era sparsa la voce che la sua specialità fossero i borseggi, quindi aveva sempre addosso gli occhi di tutti. Mi chiedo dove si procurasse i soldi per mangiare, anche se, asciutto come era, dava l'impressione di non sprecare molto tempo per alimentarsi. Ve lo confesso, e non l'ho mai detto a nessuno: sotto sotto mi faceva una gran pena, perché era una specie di relitto umano, sempre solo e guardato male da tutti. Non ricordo di averlo mai sentito pronunciare una sola parola.

Però un giorno, forse incoraggiato dai morsi della fame, mentre scendeva con la funicolare tentò il colpo, affondando la mano nella borsetta di una incauta turista (capitava di vederne un paio di volte l'anno). Era talmente fiacco e maldestro che i vicini di posto si accorsero dei suoi movimenti sospetti e gridarono subito entusiasti: "*Al ladro! Al ladro!*". Era da tanto tempo che sognavano quell'occasione. Fu l'unica volta in cui vidi il signor Franco scomporsi almeno in parte: dando prova di insospettabile agilità corse verso il cancelletto dell'uscita, attese che la macchina si fermasse e che il ladruncolo tentasse la fuga (nessuno gli aveva messo le mani addosso), e lo acciuffò per la collottola, come nei migliori film polizieschi. Promise alla folla che l'avrebbe assicurato lui alla Giustizia, quindi lo trasse in disparte con cipiglio severo e gli intimò:

"Tu adesso sparisci e non ti fai mai più vedere da queste parti! Capito: mai più!"

Gli mise in tasca di nascosto una banconota di piccolo taglio e gli diede una delicata spinta verso l'uscita posteriore.

In effetti non lo si rivide mai più in zona, e posso assicurarvi che l'avrei riconosciuto fra un milione di facce se mi ci fossi imbattuta.

Poi arrivarono gli artisti. Costava poco affittare casa a Poggio Alto: ci voleva spirito di adattamento, ma quando sei a corto di quattrini è facile esserne ricchi. Cominciarono in tre, con le loro bottegucce, i quadri e le

sculture esposti davanti all'ingresso. Facevano più che altro folklore, soggetti da fotografare per gli sparuti turisti amanti del grottesco che si avventuravano fin lassù. I tre scendevano anche nel borgo, ovvio: io li vedevo andare e venire con le loro cartellone, piene sia all'andata che al ritorno. Vendevano niente, tiravano avanti che nemmeno si capiva come; addirittura si vociferava che facessero concorrenza al Piero nella caccia alle monetine.

Finché uno di loro fu baciato dalla fortuna, sempre a caccia di giovani talenti da promuovere: piacque a un celebre gallerista, capitato qui per caso, e in breve tempo divenne famoso (Sibilla gliel'aveva predetto, una sera che, un po' brilli, i tre si erano voluti prendere gioco di Claretta e della sua pupilla). La sua fama, le interviste in televisione e sulle riviste, fecero accorrere i turisti a Poggio Alto; ma attirarono anche altri artisti e poi altri turisti e così via. Com'ero affollata in quei giorni, quante facce nuove, quante lingue mai sentite! Il povero signor Franco arrivava a sera distrutto, non sorrideva più a nessuno, anche perché non riusciva nemmeno più a vedere i suoi vecchi amici di sempre.

Si aprirono negozi, bar, ristoranti. Giunsero qui americani e giapponesi, acquistarono i vecchi ruderi, li fecero ristrutturare, spesso stravolgendo il disegno originale. L'Amministrazione Comunale, travolta dal nuovo, imprevisto benessere chiuse tutti e due gli occhi e lasciò che ognuno edificasse quello che voleva, basta che pagasse i relativi oneri di urbanizzazione. L'Adalgisa, *ol Piero*, la Claretta e gli altri come loro finirono all'ospizio: va bene il folklore locale, ma avrebbero finito con l'infastidire i nuovi arrivati.

L'Amministrazione Comunale fece costruire una grande strada tutta tornanti per portare lassù sempre più gente, sempre più macchinoni. Sempre più soldi. Io... io non servivo più, nemmeno per i turisti, che preferivano salire al Poggio con la propria auto, perché lassù trovavano ampi parcheggi. Che costavano molto più cari del biglietto per viaggiare con la funicolare, ma pazienza.

Chiusero la cremagliera, e me con lei, ovvio. Mandarono in pensione il povero signor Franco. Volevano abbattemi, costruire un altro albergo. Per fortuna siamo della fine dell' '800, la cremagliera e io: monumento nazionale. Salva!

Salva e abbandonata da tutti, giusto ogni tanto qualche scolarecca in gita mi visita come fossi un museo. Gli vorrei raccontare dell'Adalgisa, del Piero, della Claretta che non ci sono più; ma non parliamo la stessa lingua. Quando i ragazzini se ne vanno, devo aspettare che i tarli riprendano il loro lavoro per convincermi che non sono morta definitivamente.

Però... però tutti i sabato sera, estate e inverno, con qualsiasi tempo, si ritrovano qui, in sala d'attesa, che sarei poi sempre io, i miei vecchi amici, guidati dal signor Franco, sempre impeccabile nella sua divisa blu notte. E c'è anche Sibilla, ovvio. Cantano, ballano, fanno festa come non facevano

da vivi. *O! Piero* adesso è sempre sereno e allegro, un vero compagnone: canta che è un piacere starlo ad ascoltare. Non li sente nessuno, nessuno li vede: sono tutti e solo per me. Qualche lacrimuccia mi scappa ogni volta, a voi non posso nascondere.

Ballando sollevano la polvere che copre tutto e quando escono lei li accompagna, se ne va in loro compagnia.

Adesso capite perché sono ancora così bella pulita e lucida dopo tanti anni?

Linda, perfino.

- *Detto di uno che "una ne pensa e cento be fa"*